

Em causam cur equus æquus est

Riflessioni linguistiche e altre storie equine

*Where in this wide world can man find nobility without pride,
Friendship without envy,
Or beauty without vanity?*

“Horse” by Ronald Duncan

C'è, nella lingua latina, un curioso caso di omofonia, *equus* /*æquus*, *cavallo* / *equo*, che accomuna due riferimenti all'apparenza decisamente incongrui. In merito alla ragione per la quale tale prossimità si sarebbe generata, essa, a nostro avviso, non è mai stata sufficientemente indagata. In pratica, i grammatici classici¹ si sono sempre limitati a fare una distinzione sia ortografica, sia fonetica, di modo che fosse ben chiaro come la *e* di *equus* dovesse pronunciarsi aperta ma breve, quale si ha nel ns. *ecco*, mentre il dittongo *æ* di *æquus* suonasse come la *e* di *lei* o come – diremmo oggi - l'*e* inglese di *cat*, ma più aperta. Di fatto, nel parlare corrente sembra che la distinzione non avvenisse. Tant'è che, agli oratori, tenuti a un purismo la cui trasgressione era perdonabile agli altri, veniva fortemente raccomandato di evitare che chiunque

«*velit dicere æquus pro eo quod est equus*»²

Æquus, nel suo senso originario, stava a indicare qualcosa di *piano*, di *orizzontale*; una *superficie* insomma *priva di irregolarità* e, in senso geografico, un'*ampia pianura*:

«*in æquum locum deducere*»³

Da questo senso fisico ne sono poi derivati numerosi significati traslati sia morali, sia giudiziari. Di essi, per quanto ci prefiggiamo, ci appare utile prendere in considerazione anche l'accezione che, con *æquus*, intende *quieto*, *calmo*, *rassegnato*, *paziente*; a essa, in molti casi, si fa ricorso all'espressione *æquo animo*:

«*concedo, et quod animus æquus est, et quia necesse est*»⁴

ma anche:

«*quod adest memento componere æquus*»⁵

E così via, sempre a conferma di tale specifico significato.

A questo punto è doveroso spingere l'indagine molto lontano, ovvero nel passato delle popolazioni indo-europee [i.e.] e precisamente quando, circa 5500 anni fa, un loro importante nucleo stazionava nelle steppe poste attorno ai confini settentrionali di quello che è adesso lo stato ex-sovietico del Kazakistan. Reperti di quella cultura, denominata Botai, sono stati trovati sulle rive del fiume Iman Burluk che, gettandosi nell'Ishim a sua volta affluente dello Yrtish, porta infine le sue acque nell'Ob il cui estuario si apre sull'Oceano Glaciale Artico a lato di quella penisola Jamal che, nel nostro lavoro *De Libra*,⁶ abbiamo citato quale possibile sede originaria degli i.e. indivisi. Tali ritrovamenti ci inducono a supporre come sia stato proprio a quell'epoca e in quelle vaste pianure - allora trascorse da mandrie di cavalli selvaggi - che chi vi era insediato ne abbia per la prima volta tentata la domesticazione. Pare che lo scopo originario fosse quello di farne animali da trasporto, da tiro e da latte,⁷ tant'è che ancor oggi le popolazioni di quelle contrade fanno ampio uso di una specie di yogurt, il *kumis*⁸ tratto appunto dalla fermentazione del latte di giumenta. Questo prodotto, per un contenuto zuccherino, superiore a quello di mucca e di capra, con la fermentazione, assume anche una leggera gradazione alcolica.

¹ Vd. Lorenzo Filipponio, *Simpliciter Sonat, A proposito di una didascalia di Pompeo grammatico*, Univ. Pisa, 2006; Anna Zago, *Pompeo Grammatico e le vocali "barbare"*, in *Eruditio Antiqua* n. 5, 2013.

² Pompeo, 5, 285, 8, in W. M. Lindsay, *The Latin Language: An Historical Account of Latin Sounds, Stems, and Flexions*, Cambridge University Press, UK, 2010.

³ Sallustio, *Bellum Jugurthinum*, 42.

⁴ Cicerone, *Orationes, Pro Roscio Amerino*, 145.

⁵ Orazio, *Odes*, 3.29.

⁶ Vd. <http://www.cartesio-episteme.net/ep8/de-libra.pdf>

⁷ Alan K. Outram *et alii*, *The Earliest Horse Harnessing and Milking*, in *Science*, 6 March 2009, Vol. 323 n. 5919 pp. 1332-1335. Abstract: «*Horse domestication revolutionized transport, communications, and warfare in prehistory, yet the identification of early domestication processes has been problematic. Here, we present three independent lines of evidence demonstrating domestication in the Eneolithic Botai Culture of Kazakhstan, dating to about 3500 B.C.E. Metrical analysis of horse metacarpals shows that Botai horses resemble Bronze Age domestic horses rather than Paleolithic wild horses from the same region. Pathological characteristics indicate that some Botai horses were bridled, perhaps ridden. Organic residue analysis, using $\delta^{13}C$ and δD values of fatty acids, reveals processing of mare's milk and carcass products in ceramics, indicating a developed domestic economy encompassing secondary products*»

⁸ Vd. Marco Polo, *Il Milione*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1965; Christopher Dowson, *The Mongol Mission*, Sheed and Ward, New York, 1955; Paul Ratchnevsky, *Gengis Khan: His Life and Legacy*, Blackwell, London, 1992.

Potrà sorprendere alcuni che, dagli usi ai quali erano destinati quei primi esemplari di *equus ferus*,⁹ passati a servire l'uomo, si sia volutamente esclusa l'equitazione. In effetti, questa si è sviluppata assai più tardi tant'è che, nell'epica omerica, gli scontri avvenivano sui carri da guerra e con le fanterie; infatti, εφ' ἵππων βῶνω non significa *salire a cavallo*, ma *montare su un carro*. Il pl. omerico ἵπποι corrisponde a *carro con il suo tiro* (a due, a tre, a quattro ...), mentre ἵππευς è l'*auriga del carro da guerra*. Più prossimo al It. il miceneo *iqo*, ma anche in questo contesto si ritorna al trasporto, infatti, *iqoeqe* designa *parte del corredo di un carro*.¹⁰ Quando in seguito è subentrata la cavalleria, l'*andare a cavallo*, in It. si diceva *equo vehi*, con l'uso del vb. *vehere*, *trasportare con un carro*¹¹

«... ex omnibus legionibus electi sunt iuvenes maxime vigore ac levitate corporum veloces; eis parvae breviores quam equestres et septena iacula quaternos longa pedes data, parefixa ferro quale hastis velitaribus inest. Eos singulos in equos suos accipientes equites adsuefacerunt et vehi post sese et desilire perniciter ubi datum signum esset»¹²

Mentre la parola avestica per *guerriero* era *raθaēštar*, da **raθa*, *carro* e *-ēštar*, *chi sta ritto*, quindi il senso del composto era: *quello che si tiene ritto su un carro*;¹³ Naturalmente il carro era la biga da guerra il cui uso presso i popoli iranici risale al III millennio a. C.¹⁴ Pertanto, in epoca preistorica,¹⁵ il cavallo era solo un animale da tiro e ogni altro uso, a un nobile guerriero, sarebbe apparso disdicevole¹⁶ e tali disposizioni e comportamenti si protrassero sino a circa il IX sec. a. C. allorché i carri furono gradualmente abbandonati poiché stavano diventando vulnerabili alle nuove e ben disciplinate truppe di arcieri che, montate, rappresentavano le prime forme di cavalleria. Questo specifico impiego, ben sfruttato dai popoli uralo-altaici, risultò estremamente efficace contro la fanteria pesante romana quand'essa si scontrò con gli Unni. Anche l'associazione del cavallo alla classe nobiliare trova un suo riscontro nel lessico; è noto come presso la popolazione i.e. dei Celti, i sacerdoti (gall. *druid*) avessero per simbolo il cinghiale (gall. *moccos*, il *cavallo* era *marcos*), mentre l'orso (gall. *artos*, brit. *ors*, irl. *art*) lo era dei guerrieri (gall. *cinges*); ma dall'*orso*, nelle predette sue varie declinazioni dialettali, al proto-germanico **hursa*, *cavallo*, il confronto è facile, sicché da questo, attraverso il norreno *hross* e l'ant. alto-td. *hros*, si arriva al td. *das Roß*, *cavallo da battaglia, destriero*.¹⁷ Insomma, il mezzo principe del cavaliere medievale, la cui condizione è da allora sinonimo di nobiltà; inoltre, lo spostamento di un nome da un animale a un altro è cosa assai frequente¹⁸ e, in questo caso, ne viene trasferita anche la simbologia. Il lungo uso del carro da battaglia non deve meravigliare, basti considerare come le tecniche di monta abbiano ricevuto l'ultimo sviluppo migliorativo soltanto alla fine del XIX sec. quando il livornese Capitano Federico Caprilli riuscì a dimostrare che il cavallo è in condizione di dare il meglio di sé allorché il cavaliere armonizza con naturalezza i suoi movimenti ai propri. Sino ad allora il salto avveniva con il busto del cavaliere teso all'indietro e, come se questo fosse un aiuto, le redini tirate quasi a sostenere l'animale.¹⁹ L'originaria preminenza del carro fa sì che i numerosi derivati e gli affini concetti ad esso connessi, sia per il sanscrito *rātha-*, sia per l'avestico *raθa-*, risalgano, in entrambi i popoli, al tempo dell'unità indo-iranica.²⁰ Tale unità, a sua volta, faceva parte del precitato nucleo di popolazioni i.e. che, stanziato in quelle steppe pianure, ne comprendeva anche altre e, tra esse, la nazione dei Tocari, l'unica del gruppo originario che, almeno sino al XIII sec. della nostra era, sia stata storicamente presente in quello stesso ambito geografico e dove vi ha anche giocato un ruolo culturale assai importante.²¹

È dunque ragionevole supporre che, *ab origine*, l'omofonia *equus/æquus* avesse, nel contesto linguistico di quei pre-latini, anche una consapevole valenza semantica: il cavallo, che in mandrie sferenate trascorreva da imprendibile dominatore quelle vastità eurasiatiche, poteva facilmente apparire, di quelle stesse pianure, il naturale eponimo:

«*aequata agri planities*»²²

Ma da *æquus*, con l'espresso significato di *piana, pianura*, si fece pure *æquor, -oris*, l'*æquor apertum*:

«*in camporum patentium æquoribus habitantes*»²³

«*At prius ignotum ferro, quam scindimus æquor*»²⁴

«*itaque in æquum descenderunt, ac fortunae se committunt*»²⁵

⁹ «*ferus est saevus et indomabilis, translatus a feritate*» Non. 304. 36

¹⁰ Lydia Baumbach et alii, *Studies in Mycenaean Inscriptions and Dialect, 1953-1964*. Ed. dell'Ateneo, 1968.

¹¹ Per singolare contrappasso, adesso, in Cavalleria, quando si sale sui carri, si dice *a cavallo!* Informazione fornitaci dal Col. Dario Viganò.

¹² Tito Livio, *Ab Urbe Condita, Lib. 26.4*.

¹³ Vd. *Encyclopædia Iranica*, Routledge & Kegan Paul, 2004, s.v. *artēšdār*.

¹⁴ R. Ghirshman, *L'Iran et la migration des Indo-Aryens et des Iraniens*, Leiden, 1977, pp. 15f.

¹⁵ Si definisce in genere così qualsivoglia periodo anteriore al VI sec. a. C.

¹⁶ Cfr. Emile Benveniste, *Il Vocabolario delle Istituzioni Indoeuropee*, vol. I, pp. 220-221, Einaudi Ed. Torino, 1981.

¹⁷ Dobbiamo questo suggerimento al Dr. Roberto Rifulato.

¹⁸ Vd. il td. *der Wolf, lupo* e il It. *vulpes, volpe*, mentre in lit. *vilpišys* è il *gatto selvaggio*: la stessa parola per tre animali diversi.

¹⁹ Col. Paolo Angioni, *Il Capitano Federico Caprilli e il Sistema Naturale di Equitazione*, 2008, <http://www.equitando.com/contenuto/subsections/117/File/File825.pdf>

²⁰ Vd. *supra* n. 13, *Op. cit.*, s.v. *chariot*.

²¹ Vd. Strabone, *De Geographia, Lib. XVII, t. 4*. Luigi L. Cavalli-Sforza, *Geni, Popoli e Lingue*, Adelphi, Milano 1996, p. 156. S. Feist, *Indogermanen u. Germanen*, 3^a ed., Halle 1924. E. Schwentner, *Tocharisch*, Berlin, 1935. V. Pisani, in *Memorie dei Lincei*, 1933.

²² Cicerone, *Orationes, In Verrem*, 4 – 107.

²³ *ibidem. De Divinat. Lib. I*.

²⁴ Virgilio, *Georg. Lib. I*.

²⁵ Tito Livio, *Op. cit. Lib. X, cap. 14*.

Infatti, anche la comparazione tra le varie lingue i.e. trova inevitabile presupporre, all'origine delle molte versioni dialettali, un comune **h₁ekwo*,²⁶ la cui prossimità a *equus*, risulta tuttora evidente. Infine, allorché domato che fu il *ferus*, la molteplicità dei servizi cui venne destinato e la vera e propria rivoluzione che tutto ciò provocò nella cultura di quelle popolazioni, favorendone la mobilità, l'espansione e la potenza militare, fece sì che il suo stesso nome divenisse antonomastico della domesticità, sicché l' *equus* da *ferus* è diventato *æquus*, ovvero *quieto*, *calmo*, *rassegnato*, *paziente* e poiché non si mangia chi con noi collabora, il tabù della carne equina è, in Europa, ancora assai diffuso; tant'è che - come già i Celti anche i Sassoni, gli Juti e gli Angli veneravano il cavallo in Gran Bretagna - quella ripugnanza non fu superata nemmeno durante la seconda guerra mondiale, quando il governo, per ragioni di approvvigionamento alimentare, tentò di promuovere l'ippofagia.

Tutta questa è naturalmente un'ipotesi costruita sui termini del latino classico e, in particolare, sulle accezioni di *æquus*, ma quel poco che sappiamo del latino arcaico - il quale, nelle testimonianze pervenuteci²⁷ e rispetto alle epoche cui abbiamo prima fatto riferimento è già molto più prossimo a noi - ce lo mostra così tanto diverso da rendere spesso ardua e incerta la traduzione. Diremmo però che *equus* → **h₁ekwo* stia a dimostrare, per quella denominazione, una notevole stabilità nel tempo, mentre assai più incerte sono le genealogie di *æquus*, tant'è che il Meillet²⁸ conclude: *aucun rapprochement sûr, comme per la plus part des mots à diphongue en -æ-*. Molto più certa è invece l'area geografica in cui avvenne la domesticazione e questo non solo per le caratteristiche fisiche di quelle terre che, per la presenza di grandi pianure, risulta particolarmente favorevole alla specie, ma anche per la persistenza di alcune varianti del *ferus*, che oggi si limitano all'*Equus ferus przewalskii* trovato, più a Oriente, in Mongolia alla fine del XIX sec. e presente ormai con pochi esemplari, mentre del tutto scomparso è il Tarpan (*Equus ferus ferus*) il cui ultimo esponente è morto in cattività intorno al 1916; perdita notevole perché sembra proprio che sia con questa razza che abbia avuto inizio la domesticazione, sicché qualsivoglia varietà di cavalli attuali ovviamente ne discende. Pertanto, tutte le altre razze che, sparse nel mondo, vivono allo stato brado, sono solo cavalli domestici inselvatichiti come il Kondudo etiopico e il Mustang americano, ma anche in Italia, tutt'oggi, ne sono stati segnalati sia in Lombardia, sia in Liguria. In quella parte dell'Asia, un'altra traccia della storica centralità del cavallo nella cultura di quelle popolazioni, la troviamo in Turkmenistan dove la sua immagine campeggia persino nello stemma nazionale. Non è un animale da poco quello raffigurato: si tratta dell'Akhal-Teke, detto anche *cavallo celeste* per la grande eleganza delle sue forme e per la peculiarità del mantello che è una delle caratteristiche distintive della razza. Esso si presenta corto, sottile come seta e con incredibili riflessi metallici, che variano dall'oro, all'argento, al bronzo. La ragione di quest'effetto sta nella stessa costituzione del pelo che è conica e in punta si presenta cava e pressoché trasparente. Questa microscopica camera d'aria, nell'insieme del manto, favorisce la protezione contro gli sbalzi del clima e, riflettendo la luce, provoca appunto quella singolarissima rifrazione metallica. Le tradizioni locali vogliono che sia stato il cavallo di Alessandro Magno - il famoso Bucefalo - e anche quello di Gengis Khan.

Colpisce come la stessa consonanza *equus /æquus* si mantenga anche in ambito semitico, sia per il rapporto *cavallo / pianura*, sia per una certa omofonia e sebbene tutto appaia con minor forza e precisione che in i.e.; infatti, per *equus* c'è il bab, *eqbu*, *zoccolo*, l'accad. *agalu*, *equino* e *akkānu*, *una razza di cavalli*, mentre *ikū* è la costellazione *Pegasus*; per *æquus* ci sono l'accad. *eqlu*, *campo*, *terreno* e il semit. *haql*, *superficie*, *piana*, *campo*.

Per completezza, la collocazione temporale, qui da noi riportata e accettata,²⁹ relativa alla domesticazione del cavallo, si trova in apparente contrasto con le immagini rupestri della grotta d'Espalungue a Arudy (Pyrénées Atlantiques),³⁰ che ce lo mostrano col morso e pertanto in una condizione di pieno utilizzo da parte degli uomini del tempo. Tempo, la cui distanza dall'oggi, si può collocare, al minimo, pari circa più del doppio di quella comunemente accolta. Naturalmente, come tutto ciò che turba i protocolli interpretativi della scienza contemporanea, la questione, nonostante studi intesi a confermarla,³¹ è *sub iudice* e comunque ampiamente trascurata. L'apparenza del contrasto tra le due collocazioni temporali deriva dal fatto che, alla fine della glaciazione, dopo il IX millennio a. C. col ritiro della steppa e della tundra e, ovunque in Europa, con la conseguente, generalizzata avanzata della foresta, le grandi mandrie di cavalli prima presenti, si spostarono a oriente verso le immense pianure dell'Eurasia centrale.³² Pertanto, mentre a occidente, ci fu un oblio delle tecniche ippiche, queste furono recuperate o acquisite *ex novo* sia di che viveva più a Est, sia di chi vi si era trasferito.

Sempre per completezza, ci appare utile ricordare come Platone, nel suo racconto dell'Atlantide, civiltà la cui fine egli colloca intorno al 9600 a. C., dia per acquisita la suddetta domesticazione, tant'è che, nel Crizia e in tal senso, le citazioni equine lo testimoniano:

«Rivestirono d'argento tutto il tempio al di fuori fuorché gli acroteri, e d'oro gli acroteri: nell'interno la volta si vedeva tutta d'avorio ed era screziata d'oro e d'oricalco, e tutto il resto delle pareti, delle colonne e del pavimento lo ricopersero

²⁶ tocharian, *yakwe*, skr. *ásva-*, avest. *aspa-*, lt. *equus*, Gr. *ἵππος*, ant. ingl. *eoh*, ant irl. *ech*, got. *aihwa*, luvian *azu(wa)-*, lycian *esbe*. Vd. James Clackson, Birgit Anette Olsen, *Indo-European Word Formation; Proceedings of the Conference Held at the University of Copenhagen*, October 20th-22nd 2000, Museum Tusulanum Press, 2004, 423 pp.

²⁷ Vaso di Dueno, Lapis niger, Lapis Satricanus, Carmen Saliare, Carmen Arvale, Cista Ficoroni, Lamina bronzea di Lavinio, Coppa di Civita Castellana, Cippo di Spoleto, Lamina di Falena, Iscrizioni funebri varie, Carmen lustrale, Le iscrizioni degli Scipioni, Carmen Priami, Iscrizione di Protogene. Su questa materia, vd. anche Aldo Prosdocimi, *Studi sul latino arcaico*, in *St.Etr.* XLVII, 1979, pp. 173-221.

²⁸ A. Ernout et A. Meillet, *Dictionnaire Étymologique de la Langue Latine*, Librairie C. Klincksieck, Paris, 1959.

²⁹ 5500 anni fa ; vd. *supra*.

³⁰ F. Mascarau, *La grotte de Saint-Michel d'Arudy. Fouilles dans une station magdalénienne*, *Rep. Ecole Anthropol.* t. xx, 1910, pp. 357-378.

³¹ E. Piette, *Le chevre et la semi-domestication des animaux des temps pléistocènes*, *L'Anthropologie*, t. 17, 1906, pp. 27-53. E. Piette, *L'Art pendant l'âge du Renne*, Ed. Masson, Paris, 1907.

³² Y. Lignereux, *La domestication du Cheval, Données de Archéozoologie* ; in J.-F. Chary, *Encyclopédie du Cheval*, Aniwa, Paris, 2001.

d'oricalco. Vi collocarono statue d'oro, e il dio ritto sul carro, auriga di sei cavalli alati, tanto grande che toccava con la testa la volta, e cento Nereidi all'intorno sopra delfini: perché allora credevano ch'egli ne avesse tante»³³

«E vi stabilirono intorno case e piantagioni d'alberi, che amano l'umidità, e anche vasche, quali a cielo scoperto, quali invernali e coperte per i bagni caldi, da una parte quelle del re, da un'altra quelle dei cittadini, altrove quelle delle donne, altrove ancora quelle dei cavalli e delle altre bestie da soma, dando a ciascuna l'ornamento adatto. Ivi erano stati costruiti molti templi consacrati a molte divinità, molti giardini e ginnasi, alcuni per gli uomini, altri per i cavalli in disparte in ciascuna delle due cinte che formavano come delle isole e oltre gli altri v'era nel mezzo della maggiore delle isole un ippodromo scelto per essi, largo uno stadio, e nella sua lunghezza per tutto il giro dell'isola era lasciato alla gara dei cavalli.»³⁴

«Era stabilito che ogni capo fornisse per la guerra la sesta parte d'un carro da battaglia fino a formarne diecimila, e due cavalli con i cavalieri, e inoltre una coppia di cavalli senza carro, che avevano un combattente armato di piccolo scudo e un auriga oltre il cavaliere di ciascun cavallo»³⁵

Le alterne vicende delle conoscenze relative all'utilizzo del cavallo - la cui domesticazione, come abbiamo accennato, fu, per le sue conseguenze, tutt'altro che storicamente trascurabile - ci rimanda a Platone, il quale, molto chiaramente, si esprime sulla facilità con cui anche un buon livello di civiltà si possa perdere:

«E tutte quante le cose che sono accadute presso di voi o qui o in altro luogo di cui abbiamo sentito notizia, se ve ne sia qualcuna che sia onorevole, o grande, o che si sia distinta per qualche altra ragione, sono state scritte qui nei templi e vengono conservate: ma non appena presso di voi e presso altri popoli viene inventato l'uso della scrittura e di tutto ciò che serve per la città, ecco che di nuovo, nel solito spazio di anni, come una malattia giunge il terribile diluvio dal cielo, e di voi lascia coloro che sono inesperti di lettere e di arti, sicché diventate di nuovo dal principio come giovani, non sapendo nulla né di ciò che accadde qui, né di ciò che accadde presso di voi, e che avvenne in tempi antichi.»³⁶

E anche il Tasso, con malinconia e disincanto, riflette sulla labilità di tutte le nostre conquiste:

«Giace l'alta Cartago; appena i segni
De l'alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le città, muoiono i regni,
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l'uomo d'esser mortal par che si sdegni;
Oh nostra mente cupida e superba!»³⁷



³³ Platone, *Crizia*, 116. E

³⁴ *ibidem*, 117. C.

³⁵ *ibidem*, 118.C.

³⁶ *ibidem*, *Timeo*, 23 A-B.

³⁷ T. Tasso, *Gerusalemme Liberata*, 15. 20.